

# Santo Mazzarino su Pirandello: un medaglione di storia culturale e politica del Novecento\*

di Barbara Scardigli

Pur senza avere la necessaria competenza, ma per contribuire in qualche modo a renderla nota, tenterò di presentare un'opera assai singolare, composta da uno dei più grandi storici antichi italiani del secolo scorso, Santo Mazzarino<sup>1</sup>, che, allora a Bonn, scrisse in lingua tedesca, quindi specialmente per i tedeschi, sul suo contemporaneo Luigi Pirandello. Il fatto della lingua non esclude che molti particolari sono destinati a e possono essere compresi meglio da lettori italiani, ad esempio le considerazioni che riguardano l'eredità garibaldina nel Risorgimento, problemi strategici della battaglia dell'Isonzo o quelli che riguardano specificatamente la Sicilia. Come Mazzarino stesso dichiara nella prefazione risalente al 1986 (un anno prima della sua scomparsa), aveva intenzione di darlo alle stampe, benché non lo ritenesse ancora completo (alcune annotazioni marginali nel manoscritto alludono alla necessità di una certa rielaborazione e anche il lettore si rende conto di aver davanti un testo non finito). L'opera è stata però pubblicata solo nel 2007 grazie alle meritevoli cure editoriali dell'allieva Adele Cavallaro che custodiva il manoscritto, e grazie alle sue ricerche nelle biblioteche di Roma che permisero a Mazzarino di aggiungere al testo delle utili note, le quali riguardano specialmente il campo storico-politico moderno e grazie alla totale revisione linguistica del tedesco da parte di Willi e Irene Hirdt.

Punto di partenza lo costituì il libro in due volumi di G. Talamo sulla vicenda del quotidiano romano "Il Messaggero" (il primo volume del 1979 è dedicato agli anni 1878-1918, il secondo del 1984 agli anni 1919-1946) che Mazzarino voleva recensire per un quotidiano tedesco; da questo primo progetto nacque invece un saggio, sempre in tedesco, sulla storia della stampa italiana e infine, in una versione successiva, sulla figura di Pirandello: *Pirandello's "Radikalismus" und eine römische Tageszeitung (betreffs eines Werkes von G. Talamo über den römischen "Messaggero")*, versione che è sfociata poi nel testo del presente volume.

Mazzarino stesso spiega che fu indotto a scrivere di Pirandello: non solo per rendere omaggio al più grande intellettuale italiano del dopo-Risorgimento, ma anche perché ne aveva intuita l'intima ed essenziale continuità col mondo degli antichi greci. Secondo Mazzarino Pirandello "pensa" e "scrive" come un greco

B. Scardigli, Università degli Studi di Siena: bscardigli@interfree.it

I. S. Mazzarino, *Pirandello. Die neuere und alte Geschichte Italiens*, Bonn (Habelt) 2007. Ringrazio M. Fanfani, N. Lambardi e M. Pani: loro sanno perché. A nome di tutti i lettori un particolare grazie a Willi e Irene Hirdt: senza di loro il volume non avrebbe mai visto la luce.

di ventitré secoli fa, come un Empedocle o un Euripide. Attraverso questa figura straordinaria è dunque possibile rileggere in modo più profondo, anche la storia politico-culturale contemporanea, a partire dall'unificazione dell'Italia fino alla Prima guerra mondiale. L'opera è incompleta, perché col capitolo IV, VI si interrompe abbastanza bruscamente, lasciando non trattato il periodo del dopoguerra, corrispondente alla maturità di Pirandello.

Come si è detto, Mazzarino scrisse quest'opera a Bonn, dove insegnava Storia antica il suo più caro amico tedesco, Johannes Straub: nella città renana è naturale che si sentisse particolarmente vicino al suo conterraneo Pirandello e allo spirito tedesco che spesso emerge dalla sua opera: tuttora Pirandello è molto apprezzato in Germania.

Dopo aver studiato a Palermo (1886) e a Roma (1887-89), Pirandello continuò i suoi studi a Bonn<sup>2</sup>, dove sarebbe dovuto diventare anche lettore d'italiano<sup>3</sup>, prospettiva poi sfumata. Il 21 marzo 1891 si laureò con una dissertazione pubblicata nello stesso anno su *Laute und Lautentwicklung der Mundart von Girgenti*, vale a dire sul suo dialetto siciliano<sup>4</sup>.

La presente opera è divisa in quattro parti, la prima è intitolata *Einiges Grundsätzliche über Pirandello*, la seconda *Presse, Dreibund, Radikalismus*, la terza *Europäisches Dekadenzgefühl und Geschichte Italiens (Siziliens)*, la quarta *"Durchbruch" im Krieg*, ma va detto che i titoli sono in qualche modo intercambiabili e non da intendere nel senso di una articolazione rigorosa e di un ordine certo, perché né l'opera di Pirandello, né il dibattito politico-culturale dell'Italia contemporanea si lasciano comprimere entro schemi, a cui anche un ordine cronologico della storia o dell'opera di Pirandello non avrebbe giovato molto, tanto meno nella visione di Mazzarino.

Mazzarino cerca di collocare Pirandello, oltre che sull'orizzonte filosofico, linguistico, letterario, anche su quello della politica e della storia<sup>5</sup>: si staglierebbe così come un intellettuale a tutto tondo, capace, come un antico greco, di comprendere la realtà e la storia al di là dei confini delle singole arti e discipline. Proprio dal mondo greco gli derivano, secondo Mazzarino, la conoscenza e la comprensione della storia e dei problemi storico-politici generali.

2. Commoventi ed istruttive sono le numerose lettere che scrisse a familiari e amici da Bonn, dov'era mantenuto dal padre (cfr. l'edizione di E. Providenti, *Luigi Pirandello. Lettere da Bonn 1889-1891*, Roma 1984).

3. Cfr. W. Hirdt, *Pirandello a Bonn, ovvero "due autori in cerca d'un personaggio"*, in *Pirandello poeta*, Atti del Convegno internazionale del Centro Nazionale Studi Pirandelliani di Agrigento, a cura di P. D. Giovanelli, Firenze 1981, pp. 86 ss.

4. Il lavoro è stato riedito nel 1973 con una prefazione di Giovanni Nencioni, Edizioni Martin, Pisa.

5. Cfr. Monica Ferrando sull'«Avanti» del 9 novembre 2008, prima colonna: «La "sensibilità storica" che Santo Mazzarino gli aveva [...] riconosciuto, giunta a consapevolezza anche grazie all'orizzonte spirituale germanico, è quella stessa con cui il grande storico dell'antichità collega quello stesso orizzonte a quello non meno lontano, eppure intimo e familiare, dell'Italia, e nell'Italia della Sicilia».

Pirandello rimase sempre estraneo alla politica attiva, né militò in un partito<sup>6</sup>, ma nonostante ciò aveva della storia e della vita della nazione una personale e ragionata visione politica e ideale che scaturiva dalla sua riflessione sul destino dell'uomo e della ininterrotta ricerca della *veritas* nelle sue varie facce<sup>7</sup>, cosa che emerge in particolare dagli scritti “politici” del 1915 (pp. 17 ss.). In questo modo Mazzarino cerca di correggere l’idea di un Pirandello asociale, anarchico e apolitico, come allora era stata proposta da G. Macchia<sup>8</sup>.

Particolarmente i due saggi pirandelliani intitolati *Colloquii con personaggi*, scritti nei giorni della dichiarazione di guerra all’Austria-Ungheria lasciano emergere, secondo Mazzarino, il problema della giustizia e quello dei sentimenti “garibaldini”, patriottici e antiborbonici, trasmessi allo scrittore dal padre Stefano, ferito nella battaglia di Milazzo del 1860 e dalla madre Caterina Ricci Gramitto. La madre, appena scomparsa, viene introdotta come personaggio nel secondo *Colloquio* del 1915, dove racconta la sua vita; rievoca la figura del proprio padre Giovanni che dopo la fallita rivoluzione del 15 maggio 1848, fu esule a Malta, rimpatriando poi con un grande canto di giubilo, che Mazzarino confronta con il *kallínikos* del coro nell’*Eracle* euripideo. Pirandello condivide con i suoi familiari, seppure in modo oscillante, anche la simpatia per Francesco Crispi<sup>9</sup>, un siciliano anch’egli, ampiamente apprezzato da Mazzarino (cfr. in particolare pp. 113-119), che lo confronta addirittura con Augusto.

A proposito del primo *Colloquio* pirandelliano sui diritti delle città irredente, come Trieste, Fiume e Pola, colloquio che si svolge tra l’autore e un oratore anonimo, Mazzarino ne rivela la forma tucididea dell’*agòn lógon* (che rappresenta due opinioni contrapposte), richiamando il dialogo tra gli Ateniesi e i Melii in Tucide (V 84 ss.) sull’imperialismo<sup>10</sup> e quello in Diodoro (13, 19, 4-32, 6 da Eforo) tra il siracusano Nicolao e lo spartano Gilippo circa la sorte dei prigionieri ateniesi del 413, poi condannati al lavoro nelle Latomie di Siracusa<sup>11</sup>.

6. Nel 1924 ha dichiarato due volte di non voler partecipare alla polticia (p. 27), anche se poi volle aderire al fascismo e nel 1925 firmò il manifesto gentiliano degli intellettuali fascisti.

7. Mazzarino (p. XIII) dedica la sua opera alla dea Alétheia. Sulla *veritas* concreta (storica) cfr. anche «una sorta di testamento spirituale», chiamato così dallo stesso Mazzarino, depositato in una lettera a Mario Segni il 10 aprile 1987 e pubblicato su “la Repubblica” il 7 maggio 1987, col titolo *Ateniesi alle urne*.

8. G. Macchia nella *Storia della letteratura italiana*, Garzanti, Milano, IX, p. 482.

9. Al garibaldinismo di Pirandello e del suo tempo è dedicato un capitolo a parte (II, IV, pp. 83 ss.) e molti altri brani e osservazioni nel corso del libro. Crispi, anticlericale, aveva partecipato alla spedizione dei Mille di Garibaldi, ma politicamente oscillava fra estrema sinistra, monarchia e repubblica, come Mazzarino spesso ricorda (ad esempio alle pp. 86, 88, 104); era figura chiave di ben quattro governi (cfr. oltre), due volte costretto a dimettersi, grande sostenitore della politica nazionale e coloniale e dell’amicizia con la Germania e con l’Inghilterra (cfr. oltre).

10. Si veda anche Thuc. I, 68 ss. discorsi dei Corinzi, Ateniesi, del re spartano Archidamo e dell’eforo Stenelaide. Cfr. S. Hornblower, *A commentary on Thucydides*, I, Oxford 1992, pp. 107 ss.

11. Cfr. D. Ambaglio, *Diodoro Siculo. Biblioteca storica*, libro XIII, *Commento storico*, Milano 2008, p. 37.

Proprio il raffronto col passo tucidideo consente a Mazzarino di introdurre il tema della verità in Pirandello, paragonandolo alla critica di Benedetto Croce<sup>12</sup> nei confronti di Leopold Ranke che questi, nel tentativo di mantenersi obiettivo descrivendo la storia del papato, nonostante non fosse cattolico, alla ricerca della *veritas*, aveva capito meglio di Croce, il quale non avrebbe dato tanta importanza alla obiettività. L'affermazione è ripetuta a p. 142 nel lungo e articolato giudizio di Mazzarino su Giolitti (cfr. oltre) e i suoi avversari, che spinge Mazzarino di nuovo a esprimersi sulla *veritas* tucididea: l'artista (Pirandello), che propone una sua creazione personale, possiede una sua *veritas* personale, diversa dallo storico. In un altro passo ancora (p. 211, n. 50) Mazzarino attribuisce a Croce una totale incomprensione dell'opera di Pirandello e cita fra le "vittime" del giudizio di Croce, oltre che Ranke, anche Niebuhr e Burckhardt. La ricerca della verità è la piena consapevolezza dell'avvenuto tramonto della cultura antica (p. 26) spiegherebbero, secondo Mazzarino, l'innato pessimismo e la percezione della decadenza in Pirandello.

Se Pirandello, pur animato da una costante passione per il "garibaldinismo", aveva deciso di non partecipare attivamente alla vita politica, ciò non significa, come dimostra Mazzarino, che non fosse sensibile ai problemi sociali più impellenti del suo tempo<sup>13</sup>. Attento alla sorte degli operai, di cui difendeva pienamente i diritti (come appare dal suo romanzo storico *I vecchi e i giovani* del 1906-09), si manteneva tuttavia distante da chi metteva l'arte al servizio di un'idea, anche del socialismo, come avrebbe fatto Ada Negri. Perciò ne stroncò ingiustamente (pp. 31 ss.) la raccolta di poesie dal titolo *Tempeste* (1896), risultando perfino più violento di Croce (p. 32). E qui Mazzarino si sofferma sulla vivace ed espressiva produzione poetica di Ada Negri, che oggi sarebbe ingiustamente dimenticata (p. 35). Comunque Pirandello non vide di buon occhio nemmeno la nascita del Partito socialista di Filippo Turati e Anna Kuliscioff nell'agosto del 1892.

D'altronde Mazzarino dà ampia considerazione all'unico dramma socialista di altissimo livello artistico di Pirandello, la *Nuova colonia*, rappresentato nel 1927 (pp. 40 ss.) e dedicato alla giovane attrice e compagna degli ultimi anni, Marta Abba. Il dramma è il manifesto di un socialismo utopistico incentrato sul lavoro libero, sulla maternità e sull'amore (p. 52)<sup>14</sup>. Mazzarino, oltre a collegare il contenuto di questa utopia sociale a radici remote come l'utopia di Giambulo (III sec. a.C.<sup>15</sup>), confronta il dramma con la versione precedente, rappresentata dal romanzo *Suo marito* del 1911, rielaborata col titolo *Il Giustino Roncella nato Boggiolo*, dove predomina, osserva, l'idea euripidea della Medea che uccide i propri figli, mentre in *Nuova colonia* è messa in evidenza la virtù della nuova protagonista.

12. *Teoria e storia della storiografia*, 1954, pp. 277 s.

13. Già negli anni di Bonn manifestava la sua solidarietà con uno studente socialdemocratico (p. 35). Il suo nome viene fatto in una nota successiva (n. 81 a p. 105) ed era Artz. Il contesto è inserito in una illustrazione critica dei socialdemocratici tedeschi nei confronti della Russia zarista.

14. Cfr. anche R. Luperini, *Pirandello*, Bari 2008<sup>4</sup>, pp. 159 ss.

15. Cfr. Diod. II 55 ss. sul viaggio di questo Giambulo in Arabia e in Etiopia.

L'utopia è caratterizzata anche dal fatto che l'azione si svolge in un'isola, secondo una tradizione consolidata fin dall'antichità. Un pregiudizio negativo su questo mito, ispirato secondo Mazzarino (p. 52, n. 86), appunto da un socialismo greco, espressero Croce e D'Annunzio, ironicamente definiti (p. 53) «die Herren der Weisheit Italiens», che avrebbero temuto una sorta di sovvertimento spirituale dalla problematica di Pirandello.

Tematiche su miracoli, miti, progetti utopistici sono ricorrenti in Pirandello fino all'incompiuto mito sui valori dell'arte nell'ultima opera (1937, ma concepita già nel 1928) *I giganti della montagna*, che descrive una banda di sognatori con i quali un'attrice tenta di imporre, a un pubblico di lavoratori e agricoltori, il dramma di un attore matto<sup>16</sup>.

Prima di passare alla seconda parte del libro un cenno allo spirito indipendente e irriverente di Pirandello, al suo credo ateistico professato fin dalla giovane età, al suo atteggiamento polemico nei confronti della religione che lo fece considerare “pagano” e che risulta già dal volume di poesie *Pasqua di Gea*, scritto tra il 1890 e il 1891 a Bonn (cfr. p. 67), dalle *Elegie renane* (cfr. le *Elegie romane* di Goethe, tradotte in italiano da Pirandello, pubblicate nel 1896<sup>17</sup>) e dalla sua provocatoria venerazione per la *Magna Mater* (p. 91).

Mazzarino lo definisce, di volta in volta areligioso, anticlericale, acattolico, un atteggiamento che naturalmente si nutriva del clima filogaribaldino della famiglia, della sua valutazione negativa dello Stato monarchico-conservatore, legato alla Chiesa papalina, e certamente anche del legame con la religione antica e col mito classico (pp. 35-36, n. 61) – ne rivela anche una più intima e naturale religiosità, indipendente da premesse confessionali e in contrasto con le filosofie positivistiche che avevano ispirato la letteratura verista di Verga e di Capuana, ma anche distinta dal romanticismo paganeggiante di un D'Annunzio. Anche se l'atteggiamento ateistico di Pirandello era coerente, temi (e soprattutto dubbi) religiosi nella sua opera sono ben presenti: cfr. ad esempio la poesia *Torna Gesù* (del 28 dicembre 1895)<sup>18</sup>, la novella *La madonnina* (1913) e il dramma *Lazzaro* (1929), sul mito della morte, della religione e dei miracoli; affermazioni anticristiane nell'opera di Pirandello si trovano invece molto raramente.

Nei vari passi dedicati all'atteggiamento di Pirandello verso la religione, in particolare in una delle sue famose digressioni in forma di nota, estesa per quattro pagine (pp. 35-39), Mazzarino sottolinea sempre che la realtà italiana era unica: solo in Italia lo Stato nazionale liberale è nato in contrasto e non in accordo con la Chiesa. Il Risorgimento si è trovato in opposizione al potere temporale del papa e di fronte all'impedimento imposto alla popolazione cattolica di partecipare alla vita politica dell'Italia unita (cfr. il *non expedit* pronunciato dalla Sacra Congregazione il 30 gennaio 1868).

16. Cfr. le parole di Marta Abba nella prefazione del volume: F. V. Nardelli, *Pirandello. L'uomo segreto*, Milano 1986, p. XI.

17. Cfr. Hirdt, *Pirandello a Bonn*, cit., pp. 82 ss.

18. Cfr. Luperini, *Pirandello*, cit., pp. 161 s.

La seconda parte del libro (II, I, pp. 57 ss.) si apre con un'osservazione sul "Biedermeier" italiano. Giornale del Biedermeier italiano (inteso non solo come epoca della piccola borghesia), era "Il Messaggero" di Roma, tuttora in grande considerazione, fondato nel 1879 da L. Cesano, tutto sommato abbastanza indipendente, comunque anticlericale e vicino alla sinistra socialista, anche se in contrasto con le posizioni della stampa della sinistra "rivoluzionaria". Mazzarino, che, come già accennato, si basa sulla *Storia del Messaggero* di Talamo, è informatissimo sul mondo della stampa, sulle sue varie tendenze politiche e ideologiche, sulle figure dei vari direttori di giornali (in particolare pp. 58 ss., note 5 ss.); non sarà casuale che proprio queste pagine siano correlate di ampie note.

Pirandello collaborò col "Messaggero della domenica" su cui pubblicò anche saggi letterari a puntate, ad esempio la traduzione in dialetto siciliano dell'euripideo *Ciclope* (novembre 1918). Ai quotidiani, a partire dal 1870, Mazzarino dedica più avanti un altro capitolo (II, III, pp. 76 ss.), in cui illustra le loro tendenze e presenta alcuni dei loro direttori (come "la Riforma", "Il Diritto", "Il popolo romano", "Pentarchia", "Tribuna"). Proprio dalla tematica del servizio stampa umoristica prende lo spunto il romanzo dell'identità perduta *Il fu Mattia Pascal* (1904)<sup>19</sup>.

Spesso anche in questi capitoli Mazzarino torna su temi di politica, in particolare quello più frequente del garibaldinismo (II, IV) e dei suoi principi (l'intransigente volontà di potere nella patria e l'intransigente ricerca di fraternità tra i popoli, cioè il conflitto tra patriottismo e internazionalità), a cui se ne aggiungono altri, come la Triplice Intesa del 20 maggio 1882 (pp. 90 s.) con la Germania e l'Austria-Ungheria (già alleate tra loro dal 1879), che contrasta con la tradizione antiaustriaca del Risorgimento, contro l'alleanza franco-russa, come l'irredentismo e come il colonialismo. Nello stesso anno della Triplice, il 20 dicembre 1882, fu condannato a morte G. Oberdan (p. 92) per aver attentato alla vita dell'imperatore吸burgico. Il giovane Pirandello era dalla parte dei democratici che detestavano l'imperatore e partecipò alle proteste a favore dell'attentatore.

Proprio il clima culturale del giornalismo, della politica italiana avrebbe contribuito a far emergere in Pirandello una sempre più viva percezione della decadenza contemporanea (p. 70). Questo sentimento fu rafforzato soprattutto da due avvenimenti bellici: 1. la tragica battaglia di Adua (Abba Garima) in Abissinia il primo marzo 1886, che determinò l'uscita di Crispi dal governo e ispirò a Pirandello la poesia *Pianto di Roma*, dove compare il *topos*, più volte ripetuto e variato nella sua opera, dei nani e dei giganti (cfr. la lettera del 17 novembre 1887; 2. la sconfitta di Caporetto nel 1917).

Contemporaneamente alla vicenda di Adua, Pirandello iniziava lo studio all'Università di Palermo e la composizione delle sue prime commedie, per noi perse, ma di cui resta traccia nell'epistolario giovanile (ad esempio in una lettera dell'autunno del 1886, dove si parla, tra l'altro, di una particolare impostazione scenica); secondo Mazzarino (p. 79), Pirandello era allora influenzato da Aristote-

19. Cfr. l'analisi di Luperini, *Pirandello*, cit., pp. 47 ss., 58 ss.

fane, Plauto e Terenzio, come lasciano pensare alcuni titoli (*Uccelli dall'alto*). In questo contesto Mazzarino accenna ad alcuni professori universitari di Pirandello, come i grandi maestri antichisti G. Fracaroli e E. Pais a Palermo, J. Beloch, E. De Ruggiero e lo studioso di filologia romanza E. Monaci a Roma, e infine ai professori di Bonn, ai quali è dedicato un capitolo a parte (II, VII, intitolato *Usener und die Bonner Gelehrten*, pp. 99 ss.), il contenuto del quale qui sia anticipato.

Certamente Pirandello conobbe a Bonn H. Usener e frequentò le sue lezioni, ma non lo cita mai nelle sue lettere, dove invece si trovano ricordati F. Bücheler, F. Ritschel e soprattutto il filologo romanzo W. Förster col quale si laureò. Con Usener<sup>20</sup>, che sarebbe da identificare con il *Professor für griechische Literatur*, p. 99), sia questa definizione, sia le critiche espresse alla sua ideologia nella poesia *Belfagor* (III, V, 77-108; p. 102), fanno supporre a Mazzarino che vi fosse un contrasto d'opinione tra l'acattolico e "pagano" Pirandello e il convinto e intransigente cristiano Usener (cfr. p. 13, n. 21)<sup>21</sup>. Lo studente siciliano era forse troppo giovane e non molto preparato all'incontro con il grande studioso che, pure, per lui in futuro avrebbe potuto svolgere la funzione di interlocutore ideale nel campo degli studi mitologici. Quali fossero le vere ragioni di questo rapporto difficile, non ci è dato saperlo.

Mazzarino (pp. 91 ss.) accenna poi ai rapporti culturali e intellettuali di italiani con la Germania, anche sul piano politico e diplomatico. Così da un lato si parla di Beloch, con cui a Roma studiarono intere generazioni di antichisti italiani, e del suo grande maestro Th. Mommsen («der grosse Althistoriker»: p. 92), che il 19 marzo 1876 fu nominato membro dell'Accademia dei Lincei. D'altro lato nel 1881 E. Pais andò a Berlino, meta anche dei giuristi S. Perozzi e R. Calamandrei; al libro di quest'ultimo su Berlino, ai suoi ricordi di Guglielmo I, ma anche alle sue osservazioni sulla crescente industrializzazione, Mazzarino dedica pagine interessanti e paragona la situazione di Calamandrei a Berlino con quella di Pirandello a Bonn (pp. 94 ss.: entrambi amavano la Germania e si mostraron preoccupati per il suo futuro).

Dopo essersi laureato nel 1891 Pirandello tornò a Roma, nella quale non mancavano le novità: la Triplice alleanza era stata rinnovata dal conte Robilant nel 1887, durante il suo secondo governo (1889-91) pure Crispi era andato in Germania dal suo amico Bismarck (p. 108), missione giudicata positivamente perfino dal "Messaggero" (e, naturalmente, da "la Riforma": p. 111), che di solito gli era ostile. Un parere ostile nei confronti di Crispi fu espresso nel cosiddetto *Opuscolo*, di cui si dette notizia sul "Messaggero" nel maggio del 1889, uno scritto anonimo, che Mazzarino, sulla scia di altri, attribuisce al diplomatico e ministro degli Esteri<sup>22</sup>, E. Visconti Venosta, contrario a Bismarck e ai suoi buoni rapporti con l'Italia (p. 110).

20. Autore dell'opera fondamentale *I nomi degli dei*, ma anche di studi importanti su Empedocle.

21. Forti contrasti, ai quali Mazzarino dedica ampio spazio, si erano verificati anche col latinita di Roma O. Occioni (ad esempio pp. 80 s., 93 e n. 56), anche lui docente di rilievo.

22. Quattro volte: 1866-67; 1869-76; 1896-88; 1899-1901.

In quell'occasione "Il Messaggero" ripercorse la storia dei rapporti tra Italia e Francia a partire dall'intervento di Garibaldi nel 1870 (p. 109) e i giudizi di vari politici e giornalisti sui rapporti con Bismarck che, come Crispi – sottolinea Mazzarino (pp. 112 ss.) –, volle combattere su due fronti: contro la sinistra e contro la Chiesa.

Sul fronte opposto a quello crispino erano G. Giolitti, B. Croce, la Chiesa, i socialisti, i radicali ecc. Di nuovo Mazzarino dedica alla figura garibaldina di Crispi, al suo "mito di Roma" pagine di grande riconoscimento (pp. 113 s.; cfr. anche oltre); Pirandello continuò a stimare lo statista (p. 116) anche quando egli adottò scelte politiche contraddittorie e anche quando venne sconfitto. Lo lascia intendere il romanzo storico sulla Sicilia postunitaria e sul conflitto generazionale *I vecchi e i giovani* (del 1909, poi pubblicato in due volumi nel 1913), che ha come protagonista un coraggioso garibaldino.

La terza parte dell'opera mazzariniana (III, I, pp. 123 ss.) si apre con alcune considerazioni sul decadentismo europeo, come percezione dolorosa della crisi dell'Europa, evidenziato in alcune delle opere letterarie e storiche europee più importanti: F. Nietzsche, *Geburt der Tragödie aus dem Geist der Musik*, 1872; O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, 1895; Th. Mann, *Die Buddenbrooks*, 1901. Con loro Pirandello ha qualcosa in comune, al di là delle sue personali e autonome radici garibaldine e siciliane. Mentre O. Seeck coglie un tratto significativo della decadenza nello sterminio dei migliori nell'Impero romano, pur riscattando grandi non romani come Stilicone e Alarico, anche Pirandello, non senza riferimento ai suoi giganti (romani) di una volta, soppiantati dai nani, continuò a richiamarsi alla storia remota della sua città greca, Agrigento, distrutta dai Cartaginesi nel 406. Ma il presentimento di un grande ed imminente sconvolgimento gli era ispirato soprattutto dalla non ancora remota esperienza della rivoluzione parigina della Comune (1870-71), dagli endemici problemi della Russia, dalle minacciose azioni iniziali del socialismo rivoluzionario, dalle ineludibili richieste del movimento operaio ecc.

Il periodo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento coincide con quello della *Belle époque* (pp. 127 ss.), un periodo che, grazie alla industrializzazione, offre le prime comodità nella vita quotidiana (cap. III, IV). La poesia italiana è rappresentata dal decadentismo, dal simbolismo e dall'estetismo di un De Bosis e di un D'Annunzio; in campo politico è soprattutto il piemontese Giovanni Giolitti a dominare la scena, secondo Mazzarino (pp. 127 ss., 142) il più grande uomo di Stato italiano di allora, con un carattere paragonabile al Pericle di Tucidide, ma nella sua spassionatezza lontano dai poeti ricordati. Era un laico, varie volte ministro e presidente del Consiglio, uomo di grande equilibrio e di indiscusso talento economico, talvolta anche propenso a un accordo con i cattolici e i socialisti, ma lontano dalla politica di Crispi.

Sempre guidato dal "Messaggero" (in questo capitolo più del solito), Mazzarino ricorda, tra i successi di Giolitti, il passaggio della Tripolitania all'Italia nella guerra italo-turca (1911-12) e la riforma elettorale del 1912. Abbandonato dalla Tyche (p. 139), Giolitti dovette dimettersi durante il suo quarto governo, il 10 marzo 1914 (per Mazzarino la fine della *Belle époque* italiana), a causa del

patto di O. Gentiloni (1913), presidente dell'Unione elettorale cattolica, che – sospeso il *non expedit* – aveva concesso ai cattolici la partecipazione alle elezioni (p. 131). Al suo posto, però per poco, rimase il ministro degli Esteri, il nobile A. San Giuliano di Catania, nonostante sostenesse la stessa posizione di Giolitti (p. 140). Tra i personaggi che si dimostrarono soddisfatti del ritiro di Giolitti<sup>23</sup>, Mazzarino elenca («merkwürdigerweise», p. 139) G. Ferrero e R. Salvemini, grandi storici e pensatori, incapaci, come pure fu Pirandello nella sua disillusione rispetto alle idealità postrisorgimentali, di riconoscere questo genio (p. 139), come d'altra parte Beloch – spiega Mazzarino (p. 142) – era stato incapace di riconoscere il genio di Pericle: lo storico, similmente a Tucidide, aspira alla più alta verità, priva di passione religiosa e politica, l'artista invece si crea una sua verità personale.

I successivi capitoli (III, III ss., pp. 144 ss.) riguardano l'attività creativa di Pirandello, soprattutto nelle opere ispirate alle sue radici nella Sicilia greca. Ad esempio nel suo secondo romanzo, *Il turno* (del 1895, pubblicato nel 1902), viene descritta in modo magistrale una gita ai templi di Agrigento, distrutti appunto dai Cartaginesi nel 406, tra cui il bellissimo tempio della Concordia che incantò Goethe, Dumas e molti altri e, in età più recente, l'espressionista G. Kaiser<sup>24</sup>.

Più nel dettaglio è da ricordare un fatto curioso al quale Mazzarino dedica notevole spazio (pp. 147 ss.): nel romanzo *I vecchi e i giovani* Pirandello attribuisce al suo personaggio, il principe Ippolito Laurentano (cfr. oltre), la giusta interpretazione del passo IX 27 di Polibio circa la posizione dell'acropoli e del tempio di Atene ad Agrigento (posizione confermata dal proprietario della Rupe Atenea), cioè la collocazione a nord-est della città<sup>25</sup>, mentre invece nel 1870 l'autorità dell'archeologo, K. Schubring, in base a una correzione del testo di Polibio, li localizzava nella parte opposta della città (la nota di Mazzarino a favore dell'interpretazione di Polibio-Pirandello si estende per ben tre pagine, 147-149).

Con il motto «Gli dei muoiono insieme ai loro fedeli» Mazzarino (p. 150) oppone poi il suicidio del primo cittadino di Agrigento nel 406, il greco Gellias/Tellias, nelle fiamme del tempio di Atene, all'*asebeia* dei Cartaginesi (Diod. XIII 90, 2)<sup>26</sup> e lo paragona al suicidio, ottocento anni dopo, del prefetto del pretorio pagano, Virio Nicomaco Flaviano, nella battaglia del Frigido del 394 d.C. in cui l'imperatore Teodosio sconfisse l'anti-imperatore cristiano Eugenio<sup>27</sup>. Gellias e Nicomaco sono appunto i pagani che muoiono insieme ai loro dei.

Non a caso, secondo Mazzarino, Pirandello avrebbe attribuito a un fedelissimo del re borbonico Francesco II, che era stato accolto dal Papa dopo il plebiscito del 21 ottobre 1860, il principe Ippolito Laurentano, confinato in una villa

23. Il quale tuttavia tornò a capo del suo quinto governo nel giugno 1920.

24. Nel romanzo *Villa Aurea* del 1939 sulla scomparsa della cultura di Akragas.

25. Cfr. F. Walbank, *Polybios*, Cambridge 1958, II, p. 159.

26. Sul passo A. Holm, *Storia della Sicilia nell'Antichità*, Torino 1901<sup>2</sup>, vol. II, pp. 204 ss.; Ambaglio, *Diodoro Siculo*, cit., pp. 145, 153.

27. Cfr. A. Demandt, *Die Spätantike. Römische Geschichte von Diocletian bis Justinian*, 284-565 n.Chr., München 1984, p. 136.

solitaria e lontano dai parenti, la corretta conoscenza della posizione del tempio di Atena e il senso giusto del suicidio di Gellias. Il reazionario e arretrato Ippolito rappresenta quelli che non hanno accettato il plebiscito e che speravano ancora in una restaurazione del vecchio regime.

Secondo Mazzarino (III, IV) tutto questo rientra nell'ambito della grande incomprensione tra Nord e Sud, che troviamo spesso accennata nelle opere pirandelliane. Mazzarino contrappone in questo capitolo il giudizio negativo sulla Sicilia e sull'antichità classica rispetto alla modernità nordica, formulato dal sagista belga e drammaturgo cattolico, Maurice Maeterlinck (premio Nobel 1911), di cui furono pubblicati alcuni ricordi del viaggio in Sicilia e Calabria, a quello molto più profondo e competente di G. Kaiser e di due storici antichi tedeschi, suoi amici: A. Schenk Graf von Stauffenberg (le sue pagine su Agrigento si trovano nel libro *Trinakria*) e di K. F. Stroheker (nel libro *Dionysios I*), che spiegano come la sconvolgente sconfitta greca del 406 causò il tramonto dello Stato democratico di Agrigento. Alle possibili obiezioni dei suoi lettori, che cioè Akragas era solo una colonia greca e non la Grecia stessa, Mazzarino (a nome di Pirandello) assicura che il destino di una qualsiasi *apoikia* antica vale quanto quello della madre-patria.

Un retroscena siciliano della politica contemporanea viene a galla nel romanzo pirandelliano *L'esclusa* (1901-02, concepito già nel 1893: p. 163), prima uscito a puntate su "La Tribuna"). È la storia di Marta Ajala, sospettata di adulterio, ma poi riabilitata, di suo padre Francesco, ribelle garibaldino, antiborbonico, del marito Rocco Pentàgora e del parlamentare, e forse anticrispiano, Gregorio Alvignani. L'opera contiene precise allusioni alla storia e alla politica contemporanea (in particolare la proroga del 15 dicembre 1893 del nuovo governo di Crispi). Il contrasto fra l'Italia del Nord e la Sicilia emerge anche nella novella *Donna Mimma* (1917).

La mancanza di solidarietà tra due mentalità in conflitto (Nord-Sud) si trova poi nella novella *Un cavallo nella luna* (1907), nella quale è unito il motivo classico dell'amore e della morte. Mazzarino (III, IV, pp. 165 ss.) non crede tanto all'imitazione di un luogo letterario, la storia virgiliana (*Aen.*, II 342 ss., cfr. Hom., *Il.*, XIX 404 ss.) di Coroebus, figlio del re frigio Migdone, innamorato di Cassandra, che Coroebus non ascoltò, non sottraendosi così alla morte imminente, quanto a una assimilazione quasi fisiologica del tema che Pirandello aveva nel sangue.

A un breve capitolo (III, VII, p. 169), ispirato forse a Verga, su una lingua nazionale italiana e sulle varie "lingue" siciliane (in Pirandello si trovano spesso espressioni dialettali), Mazzarino fa seguire un capitolo (III, VIII, p. 172) dedicato alla mancanza di una coscienza nazionale (e linguistica) in Italia, almeno fino alla fine del XVIII secolo: per un Machiavelli il siciliano era una lingua straniera come lo spagnolo. Prima del Risorgimento gli italiani non potevano immaginare che una lingua comune potesse comportare anche una politica comune; ne divennero coscienti relativamente tardi rispetto ad altri paesi, come la Germania e la Francia. Da laureando a Bonn Pirandello aveva criticato la politica nazionalistica di Crispi e difeso il bilinguismo (dialetto/lingua italiana), sulla scia di G. I. Ascoli.

La quarta parte del libro (IV, I) è, come si è detto, incompiuta e dedicata al periodo della Prima guerra mondiale. L'Italia era divisa tra quelli che desideravano rimanere neutrali per mantenere l'amicizia con la Germania (Giolitti, Papa

Benedetto XV ecc., fra gli storici antichi, ad esempio, G. De Sanctis e G. Cardinali) e gli interventisti, favorevoli all'intervento dell'Italia in guerra (ad esempio R. Salvemini, L. Bissolati, B. Mussolini, direttore dell'*"Avanti"*, i sindacalisti F. Corridoni e A. De Ambris, D'Annunzio e, fra gli storici antichi, E. Cicciotti). Mazzarino dedica a questo contrasto pagine di grande lucidità e competenza (pp. 181 ss.) che aiutano a far capire meglio il conflitto interno di Pirandello (che si avverte nei racconti: *Berecce e la guerra*, 1914; *Frammenti di cronaca di Mario Leccio*, 1916; *Quando si comprende*, 1918); Pirandello, in qualche contrasto con Croce (p. 206), aveva sofferto molto per la sconfitta di Caporetto.

Nel 1915 uscì a puntate sulla *“Nuova Antologia” Si gira* (pubblicato in un volume nel 1916), un romanzo realistico e tragico, sulle malefatte degli uomini, ambientato nel mondo del cinema, nel 1925 ristampato col titolo *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*. L'opera introduceva come tema letterario la cinematografia nella nuova arte di massa allora ai primordi, con la quale l'uomo era diventato servo e vittima della macchina. Mazzarino paragona il garibaldino Pirandello con il Luigi Settembrini nello *Zauberberg* di Thomas Mann (1924), un personaggio che oscilla tra ribellione e virtù civili. Ora la democrazia radicale garibaldina era in contrasto irrisolvibile coll'idea socialista della pace.

Sul *“Messaggero della domenica”* del 30 giugno 1918 Pirandello pubblicò un articolo intitolato *Margutte* in cui riconosceva non nel clero, bensì nel socialismo rivoluzionario il vero nemico della patria. Il nome *“Margutte”* allude ovviamente al Morgante di Luigi Pulci (1432-1484): a Margutte, una specie di semigigante furbo che rappresenta il popolino, si contrappone il gigante buono Morgante. Nell'esercito italiano si erano trovati rappresentanti di entrambi questi tipi di giganti come aveva poi dimostrato la disfatta di Caporetto del 24 ottobre 1917 (vedi sopra), che aveva messo a rischio tutto ciò che aveva costruito il Risorgimento. Dietro questo articolo del *“Messaggero”* si può vedere anche un attacco velato a Croce, il quale aveva sempre avuto poca comprensione per Pirandello, come Mazzarino fa capire fin dall'inizio del suo libro e come ha forse intuito anche Thomas Mann.

Con grande conoscenza Mazzarino (IV, V, pp. 196 ss.) presenta poi i giudizi contrastanti e una nutrita bibliografia su Caporetto. Nel racconto di guerra di Pirandello *Frammenti di cronaca di Marco Leccio*, il protagonista Leccio è un garibaldino e il suo ideale è un'Europa che unisce ribellioni e virtù cittadine in una visione che sarà analoga a quella di Mann.

A questo punto Mazzarino offre un lungo confronto tra Pirandello e Croce (pp. 209 ss.) al quale, tra l'altro (p. 216), imputa autentici errori di cronologia, mancanza di curiosità e un totale fraintendimento del pensiero pirandelliano. Per Mazzarino nella mentalità di Croce non c'era posto per il pirandelliano presentimento del tramonto dell'Europa, espresso in questo periodo soprattutto da O. Spengler che descriveva la fine della civiltà occidentale con i suoi valori democratici. A differenza di E. Meyer e A. Rosenberg<sup>28</sup>, come pure di O. Seeck, Croce

<sup>28</sup>. Eduard Meyer (1855-1930) è autore di una vera storia universale dell'antichità, compresa quella dell'Egitto, dell'ebraismo ecc. e anche di un libro su quello di Spengler del 1925. Utilissime

secondo Mazzarino non padroneggiava la vera *Quellenforschung* della storia antica che Mazzarino gli riconosce, tuttavia, in campo medievale e moderno (p. 213). Nella controversia con Croce Pirandello era comunque destinato a soccombere<sup>29</sup>: l'amico di Croce, Giovanni Gentile, ministro fascista dell'Educazione, fu responsabile dell'allontanamento dalla cattedra di Pirandello al Magistero di Roma alla fine del 1922.

Il libro si chiude (ma, come già detto, certamente non avrebbe dovuto chiudersi così), con un ultimo cenno di Mazzarino al modo di pensare classico di Pirandello (p. 218) senza che questi forse avesse pensato effettivamente a un motivo classicistico. L'ipotesi di Mazzarino si basa sull'analisi della novella *Dal naso al cielo*, novella che doveva mettere in evidenza il naufragio filosofico sia del positivismo che dell'idealismo e che si chiude con la morte del protagonista steso a terra, dal naso del quale si alza un filo verso l'alto, di cui non si vede la fine. Secondo Mazzarino, l'immagine potrebbe essere paragonata a quella mitologica di Orione, ucciso da uno scorpione e trasferito con lui nella volta celeste come astro. Quello di Orione è un mito dagli aspetti molteplici (cfr. Hom., *Od.*, 5, 123 s.), la versione sulla quale si basa Mazzarino si trova comunque sempre in Diodoro (IV 85 ss.).

Il titolo del libro mette in rilievo tre elementi italiani su cui Mazzarino ha voluto fondare la sua ultima indagine: Pirandello, la storia moderna e la storia antica. La conoscenza della storia antica (e delle letterature antiche) da parte di Mazzarino era notoriamente straordinaria. Ma anche la messa a fuoco di quello che è il cinquantennio fondamentale per la storia della contemporaneità, quello che con la prima guerra di massa segna la fine della *Welt von Gestern* e la sua appassionata e consonante rilettura dell'opera pirandelliana, rappresentano risultati di grande interesse. Gli avvenimenti dell'età risorgimentale e postrisorgimentale (ampiamente documentati con rimandi alla bibliografia), le riflessioni su conflitti, tendenze, intrighi e retroscene, tutto in funzione di Pirandello, danno risultati di grande interesse. Soprattutto interessa questa visione classicistica della storia contemporanea, considerata da Mazzarino attraverso la ricezione del siciliota Pirandello. Funzionali al tema sono dunque nel libro la storia antica e alcuni suoi studiosi, attivi ai tempi di Mazzarino o prima, italiani e non italiani. Pirandello si serve spesso di soggetti e forme espressive dell'antichità classica e Mazzarino cita studiosi moderni a confermare e a documentare le sue scelte che riguardano ad esempio studiosi di storia greca, autori di opere sulla Sicilia. Cita

considerazioni sulla storia universale nella discussione sulla prolusione di A. Heuss in U. Walter, "Unser Altertum zu finden". Alfred Heuss' Kieler Antrittsvorlesung "Begriff und Gegenstand der Alten Geschichte" von 1949, in "Klio", 92, 2010, pp. 466 ss. (Einführung, Edition). Del suo allievo Arthur Rosenberg (1889-1943) Mazzarino (pp. 62 ss.) aveva già parlato a proposito del radicalismo di sinistra: è autore di *Der Staat der alten Italiker* (1933), ma anche di un libro sulle origini della Repubblica di Weimar (1928) e di uno sulla storia del bolscevismo (1932).

29. Per la vivace polemica di Mazzarino nei confronti di Croce cfr. anche l'introduzione al *Pensiero storico classico*, I, pp. 10 ss.

poi opere che per il periodo trattato o per ampiezza di interesse oltrepassano il campo della storia antica e perciò costituiscono una specie di ponte tra varie culture, come E. Meyer e A. Rosenberg<sup>30</sup>; proprio ad essi si può associare questo libro di Mazzarino.

Infine, riguardo al primo elemento del titolo, la figura di Pirandello, Mazzarino sorprende, ancora una volta, e dimostra di possederne una conoscenza profonda. Molte idee e raffronti che sono sviluppati in queste pagine, appaiono originali e assai convincenti: così, ad esempio, la spiegazione del rapporto (o mancato rapporto) tra Pirandello e Usener, altre sono meno ovvie. Di grande interesse e assolutamente originale, a quanto mi risulta, è l'idea portante del volume: la teoria cioè dell'elemento ellenico in Pirandello, visto che di solito si ricercano le fonti della sua ispirazione nella filosofia e nelle letterature d'Oltralpe<sup>31</sup>. La sensibilità di Mazzarino in questo caso si direbbe quasi simpatetica, la percezione di una grecità di Pirandello poteva nascere solo in un siciliano che dominava la storia antica e aveva chiaro che la sua isola tanti secoli prima era abitata da veri greci. D'altronde, della capacità di Mazzarino di istituire connessioni tra avvenimenti, tra avvenimenti e miti ecc., è testimone proprio il suo capolavoro, il *Pensiero storico classico*<sup>32</sup>. Su alcuni collegamenti tra Pirandello e la grecità è vero che Mazzarino stesso talvolta resta incerto, come nel caso di Giambulo, di Coroebus o di Orione, ma molti altri convincono a prima vista. La traduzione del *Ciclope* di Euripide o la ottima conoscenza di Diodoro di Agiro in Pirandello sono elementi indiscutibili, sufficienti a dare forza persuasiva alla tesi mazzariniana. Rispetto all'immagine della Sicilia arretrata e appartata, realtà ben presente nell'opera di Pirandello, l'aspetto della grecità è più nascosto e anche più personale.

Va infine rilevato che Mazzarino scrivendo in tedesco e, da storico antico qual era, ricercando le ragioni della "verità" di un "ateista" e affrontando di petto i problemi della contemporaneità, intendeva rivolgersi a un pubblico europeo e tentare di dipanare con una certa franchezza fatti e pensieri che lo avevano sempre appassionato, colla speranza che il complesso e aggrovigliato testamento a cui da ultimo aveva posto mano riuscisse a far comprendere la Sicilia di Pirandello e le vicende della sua nazione. Concludendo, vorrei citare un auspicio dello stesso Mazzarino<sup>33</sup>, alla realizzazione del quale egli stesso ha contribuito con questo libro: «Una storia del pensiero ottocentesco intorno ai classici della storiografia greca, sarebbe, indubbiamente, un importante contributo alla interpretazione della cultura moderna, ed è sperabile che venga scritta un giorno».

30. Cfr. anche la recente discussione sulla differenza tra *Geschichte des Altertums* e *Griechisch-römische Geschichte* a proposito della prolusione di A. Heuss, cit., pp. 462 ss.

31. Cfr., ad esempio, nel Simposio di Potsdam del 2000 ("Pirandello-Symposium"), dove M. Röser parla di fonti tedesche come il romanticismo, la filosofia di Fichte, di Schopenhauer, di Nietzsche e dell'espressionismo, ma soprattutto della psicologia e filosofia francese.

32. In questo libro è citato una decina di volte, mentre solo due volte Mazzarino fa riferimento all'*'Antico, tardoantico ed era costantiniana*, 2 voll., Bari 1974-80, e alla *Fine del mondo antico*, Milano 1990<sup>2</sup>.

33. *Pensiero storico classico*, I, p. 18.